

Spettacoli

Cultura

L'ultimo articolo di Elio Petri

Compagni del Pci, l'immagine non basta



Elio Petri

Questo che pubblichiamo è l'ultimo articolo di Elio Petri. Il regista scomparso mercoledì sera l'aveva scritto per il numero di ottobre della rivista «Gulliver».

PÙ CHE partecipare, ho assistito, il 6 e il 12 maggio, a due delle tre sedute del seminario «L'immagine audiovisiva di un partito politico: il Pci, organizzato dall'archivio storico audiovisivo del movimento operaio». Dico «assistito» perché non avevo alcuna preparazione specifica per «partecipare», ossia per «portare» come si suol dire, «un contributo». Le parole «audio» e «visivo», ormai tutti una, come «ortofrutticolo» soprattutto mischiate con altre, più antiche «movimenti», «operai», mi facevano sentire come un vecchio arnese fuori uso, o meglio, per essere meglio compreso da tutti, come un televisore in bianco e nero ed a valvole.

Essendo, con gli anni, diventato un uomo puntuale, ho raggiunto il luogo stabilito, all'ora stabilita, ed ho aspettato molto tempo prima che tutti quanti arrivassero, e che le luci principassero. La prima volta, il 6, oltre al ritardo delle persone, che si «audiovisualizzavano» alla spicciolata, e con lunghi intervalli, vi fu anche un inciampo tecnico, che prolungò l'attesa al di là dei sessanta minuti (...). La maggior parte dei seminari mi pare appartengano a generazioni due o tre volte più recenti della mia. A quando a quando, però, scorgo, qua e là, alcune facce familiari di persone, donne e uomini, della mia generazione. Facce di persone con le quali comincio a scambiare parole, e spesso nella discorsiva, in quella sorta di litigiosità che sempre irretisce anche i viaggiatori più pazienti, se chiusi nel medesimo scompartimento per più e più giorni, ed anche per più e più scurissime notti.

Dissi a me stesso: — questi visi di amici, l'imbroglione tecnico, il ritardo dei convenuti, anche dei più giovani, questa punta ineffabile di inefficienza, tutto ciò mi è familiare, mi ricorda il vecchio partito della mia adolescenza e della mia giovinezza, ed è sempre abbastanza umano (...). Convenni, ancora una volta, con me stesso, che l'inefficienza è ancora caratteristica più umana del suo contrario. L'efficienza dei brigatisti rossi che massacrarono la scorta di Moro mi pare subito odiosissima, mentre sono arrivato perfino ad amare l'inefficienza delle guardie che, annaspando con dita inesperte alla ricerca d'un grilletto, perdono tempo a tirare, e a sparare, senza uccidere nessuno. Quel che certamente appare da riprovare è l'inefficienza, quando si presenta come efficienza, fatto, da noi, assai diffuso.

mente prodotti dal Pci. Questo introduce un primo elemento di ambiguità. Poi, nella frase, non si usa la parola «propaganda», ma la parola «immagine». Che vuol dire? Forse gli ispiratori del seminario vogliono invitare i seminaristi ad analizzare l'immagine che il Pci dà di sé attraverso la propaganda audiovisiva da esso stesso prodotta?

MI PARE di aver riconosciuto la voce di Guido Notari, la più litorina di tutte le voci dell'«audiovisivo fascista». In quel tempo, la voce di Guido Notari non poteva che ricordare, per la sua inflessibilità, la sua metallicità, e, al tempo stesso, il suo turgore, il simbolo stesso del fascio. Usarla in un documentario comunista, ma anche usare un'imitazione, era come mettere una «cintura all'occhiello della griglia di Tojattoli». La loro scelta, diciamo, semantica, discendeva da un'ingenua richiesta della «comminenza»? O l'ingenuità era colta? Oppure si richiese allo speaker d'un documentario comunista la stessa voce inflessibile, metallica, turgida d'un film-Luce? E si era consapevoli di ciò? Oppure un materiale propagandistico-cinematografico era considerato, quindi, di tante riflessioni? E perché i militanti di allora, tra i quali ero io, non si rivoltavano a quella scelta? (...)

Cosa si vuole significare con la frase che propone ai seminaristi il tema delle loro riunioni? La frase è la seguente: «L'immagine audiovisiva di un partito politico: il Pci». Noi vedremo, nelle tre sedute, soltanto materiali, in presenza propagandistica, direttamente prodotti dal Pci. La frase, dunque, dovrebbe significare: «La propaganda audiovisiva di un partito politico: il Pci. Ma se la si legge, la frase originale è molto più ambigua. Innanzitutto, non si fa riferimento, in essa, al fatto che i materiali sono tutti indistinta-

Francesco Alzetta è nato a Trieste nel 1907, della vita degli umori di questa città ha partecipato, nelle polemiche culturali come nella battaglia politica. Autodidatta, appassionato di Letteratura (ha pubblicato un saggio su Svevo), Alzetta ha conosciuto e frequentato lungamente il poeta Umberto Saba, del quale ora ci presenta alcuni preziosi ricordi e testimonianze.

Le celebrazioni del primo anniversario della morte di Eugenio Montale m'hanno fatto ricordare quello di Umberto Saba, il ventinovesimo, scaduto il 25 agosto; fra pochi mesi, seguirà il centenario della sua nascita: 9 marzo 1883 - 9 marzo 1983. Non sono un intellettuale, però nel 1945 ho potuto incontrarlo e nei dodici anni che seguirono ebbi più volte occasione di rimanere solo con lui, anche per delle ore.

L'ultimo fugace incontro fu in occasione della sua partenza per la casa di cura di Gorizia nella quale, di lì a poco, doveva spengersi. La notizia del suo ricovero era nota a pochi amici, anch'è informati che quel mattino sarebbe passato alla libreria che porta il suo nome, e l'altro giorno, un intellettuale, un uomo, entrò triste, visibilmente ammalato, ed al vederlo, sorpreso, si fermò sulla soglia. Forse aveva creduto d'incontrare il poeta Carlo Carletto (personaggio d'alcune sue poesie, per lui suoli suo fedele commesso, poi socio) al quale aveva ceduto in quei giorni tutta la proprietà. Non lo varcò, bruscamente ma disse di non poter indugiare e porse la mano a coloro che gli si erano avvicinati.

La cenere sul letto
Abitava all'ultimo piano, il quarto, d'una vecchia casa di via Crispi e per dodici anni, i suoi ultimi, faticò sempre più a salire le scale. Le poche volte che lo accompagnai fin lassù mi faceva sedere accanto all'unico letto della sua stanzetta e lui rimaneva sdraiato, ed il capo, sempre coperto dal berretto, appoggiato al legno della testiera.

Il «matrimonio» con Trieste
Umberto Saba visse sempre nelle più disagiate condizioni economiche. L'arredo della sua abitazione, salvo l'essenziale, inesistente. Soprattutto, l'impossibilità di entrare in una clinica lo metteva nella più estrema disperazione.

Una lettera inedita
La sua fisionomia mi divenne abituale frequentando la mattina sui tardi libreria di via San Nicolò. Credevo fossi ricco ed un giorno mi chiese, in tutta segretezza, se potevo aiutarlo nella spesa della dattilografia che doveva battere a macchina la copia definitiva di «Storia e cronistoria del Canzoniere» da inviare a Mondadori. Un'opera, disse, che desiderava pubblicare perché necessaria alla conoscenza della sua poesia ma destinata a un sicuro insuccesso nelle vendite, per cui non era col guadagno dei diritti d'autore che m'avrebbe rimborsato, ma col dono del dattiloscritto, finto di suo corredo a mano, che forse un giorno sarebbe potuto valere qualcosa.

Un pseudonimo per i primi versi
Non sono un intellettuale ed ovviamente, tanto meno, un letterato — sono uno che ricordo — ma per fissare un momento importante della vita di Umberto Saba e chiarire (mi rimasti sempre oscuri) della sua biografia, è necessario ch'io ne indichi per un momento, le vesti.



Ecco dal racconto di un amico triestino un ritratto inedito degli ultimi anni del «poeta libraio», già famoso ma isolato, stimato, ma povero. «Un giorno mi chiese i soldi per poter stampare la Storia e Cronistoria del Canzoniere. E mi raccontò di quando Prezzolini gli rifiutò un articolo contro D'Annunzio»

Il mio amico Umberto Saba



Due immagini di Umberto Saba: qui sopra con la figlia, in alto ritratto a passeggio per Milano

alcuni capitoli li ho quasi rifatti. Non ho ripetuti tutti i cambiamenti sul dattiloscritto originale, perché sarebbe stato un lavoro tremendo, e le troppe numerose varianti l'avrebbero reso illeggibile. Mi pare, in tutti i sensi, preferibile lasciarlo così. Ti sarò però grato se tu non lo darai ad altri in lettura prima che sia uscito il libro. Grazie.

Un pseudonimo per i primi versi
Non sono un intellettuale ed ovviamente, tanto meno, un letterato — sono uno che ricordo — ma per fissare un momento importante della vita di Umberto Saba e chiarire (mi rimasti sempre oscuri) della sua biografia, è necessario ch'io ne indichi per un momento, le vesti.

merche prima ancora che il figlio nasca e ricaparrarsi, fuggacemente, dopo vent'anni. La sua giovinezza ha poca storia come, generalmente, quella degli uomini che sono vissuti a lungo ed è anche difficile da districare perché vissuta in un ambiente familiare non definito.

Un pseudonimo per i primi versi
Non sono un intellettuale ed ovviamente, tanto meno, un letterato — sono uno che ricordo — ma per fissare un momento importante della vita di Umberto Saba e chiarire (mi rimasti sempre oscuri) della sua biografia, è necessario ch'io ne indichi per un momento, le vesti.

Novità per il cinema italiano all'estero

ROMA — Il CIES (Istituto per la Diffusione del Cinema Italiano all'Estero) pubblicherà nei prossimi mesi una serie di studi sulle condizioni di mercato dei principali paesi consumatori di prodotto cinematografico, ad uso degli operatori economici e culturali italiani. Tale iniziativa, che nasce come compendio degli incontri professionali effettuati e dei contatti allacciati con le organizzazioni cinematografiche estere nel triennio scorso sarà affiancata dalla pubblicazione di un rivista trimestrale dello spettacolo italiano. Quest'ultima conterrà notizie su tutte le manifestazioni che si svolgono in Italia nel campo del cinema, del teatro, della musica, dell'opera, dell'arte, del folclore, sollecitando per la sua realizzazione anche la collaborazione degli enti preposti alla promozione del settore turistico.

«Libreria antiquaria»
Nei dodici anni che seguirà il suo matrimonio scriverà le sue poesie più belle, pubblicate in volumetti sotto titoli che il tempo e l'occasione poetica faceva diversi; gli scorse una bambina vestirà ancora la divisa militare (1915-1918); e ritornato a Trieste acquirerà (1919) un misero negozio di libri usati la cui insegna — Libreria Antiquaria — sarà l'editrice della prima raccolta di tutte le sue poesie, un volume di 220 pagine, «Il Canzoniere» (1900-1921), tirato in soli 600 esemplari.

Quel negozio, anche se presto noto a tutti i ricercatori di poesia, non riceve mai gli esemplari di continue re ad essere indipendente e sincero. Dopo la sua morte, è stata trovata tra le sue carte una testimonianza che magnifica la sua vita. Siamo ai primi giorni del 1911, il poeta sulla soglia dei vent'otto anni, non ha ancora pubblicato le poesie raccolte sotto il titolo «Coi miei occhi» (1912) poi cambiato in «Trieste e una donna», e scrive un saggio che invia alla Voce, la rivista di Prezzolini che usciva a Firenze, accompagnandolo con una lettera, datata 8 febbraio, indirizzata a Scipio Slataper, triestino anche lui, che in quel momento la dirigeva nella quale gli concede la passione con cui leggeva scritto ed il piacere di vederlo pubblicato: «L'articolo che le mando — «Quello che resta da fare ai poeti» —

affiancata dalla pubblicazione dello spettacolo italiano. Quest'ultima conterrà notizie su tutte le manifestazioni che si svolgono in Italia nel campo del cinema, del teatro, della musica, dell'opera, dell'arte, del folclore, sollecitando per la sua realizzazione anche la collaborazione degli enti preposti alla promozione del settore turistico.

Quella sua voce così sonora
Umberto Saba in quel momento è molto vicino al Partito comunista, ha l'animo sereno, riconosce di aver bene spesa la propria vita: «... Affronto lietamente il gelo / di fuori. Ho in cuore di una vita il canto, / dove il sangue fu sangue, il pianto. / Italia l'avvertiva appena. Antico / resisto come questo allo sfacelo». Con il ritorno a Trieste l'acostamento al Partito comunista d'interrompe: la scelta autonoma della sezione locale del partito farà sorgere appallanti. Ma ormai il poeta non è distaccato anche nel fondo del cuore sentiva ch'era la sola scelta che liberava l'uomo.

L'ho udita anche acuta, stizzita, terribile, scandire parole che suonavano condanna: «nebbia pura. Perciò l'Ho sempre temuta. Il suono baronale usciva continuo, sicuro, dal perfetto stramento della sua gola e dava formo-

mondo contro la volontà della maggioranza (Parlamento e popolo) e lo sciolse per incitare all'odio e alla violenza contro i lavoratori.

Il Leopardi a memoria
A me è concesso di ridurlo sempre: è inclina nella memoria in un poema del Leopardi recitata da lui. Avvenne il giorno che l'accompagnavo lungo la via Mazzini, verso casa. Era un caldo pomeriggio, i negozi chiusi e la strada deserta. Parla steso d'un di di lui come un consigliere di tristezza, forse in quel momento voleva dar sfogo alla sua e non trovava in me l'interlocutore che potesse raccogliergli, ed è più probabile, intuendo l'imbarazzo che mi davano le sue confidenze, ma grato del mio rispetto, volle lasciarmi il ricordo e farmi «veder d'una sua agola levar via / la diletta persona / con chi passato avrà molti anni insieme e prese a declamare il canto «Sopra un masso rilievato sul cospolare». La recitò tutta e la sua voce aveva una sonorità senza fine e pause così precise da rendermi il verso chiaro e comprensibile come mai l'avevo inteso. «Certo commossa» è stato il più bel dono avuto da lui.

di lavoro e di un programma di vita, oltre i quali non vedo per la poesia in versi alcuna speranza di salvezza... In esso contrapponeva, come sa, l'immagine di Montale a Gabriele D'Annunzio; l'autore dei versi medicei ed immortali dei versi sacri e dei cori dell'Adelchi, all'autore dei magnifici versi, ma caduchi, del secondo libro delle Laudi e della Nave. Accusava D'Annunzio ed i suoi famuli dell'imperdonabile peccato contro lo spirito al solo meschino scopo di ottenere una strofe più appariscente, un verso più appariscente. Soltanto chi fa versi col sincero bisogno d'istaurare col ritmo l'espressione della sua passione segue l'eterna via dell'arte, ch'è sempre la più ardua e la più nobile. Al poeta, concludeva, resta soltanto da compiere la poesia onesta.

L'articolo non appare sulla rivista e dobbiamo riconoscere al suo direttore la legittima prudenza: come avrebbe potuto presentarlo alla Firenze di quegli anni, pregevole del nazionalismo letterario e politico dei Papini, Corradini, Soffici, Prezzolini, nomi allora famosi, tutti toscani, tutti giocolieri della parola che vi impara? Era un discorso rivolto ai poeti ma toccava tutti coloro, scrittori e demagoghi, che in quegli anni foggiano le parole carismatiche che sarebbero state usate dapprima per trascinare l'Italia nella prima guerra mondiale contro la volontà della maggioranza (Parlamento e popolo) e lo sciolse per incitare all'odio e alla violenza contro i lavoratori.

Francesco Alzetta